

BERTO IL MASSARO (LA CASA SUL "TIMPONE")

Quando ancora la terra rendeva buon profitto, talché colui che ne possedesse viveva nell'agiatazza, Dico il godere, senza patire stento alcuno, delle giornaliere necessità, la famiglia di Berto era unita e patriarcale:

Il dignitoso capo famiglia, don Matteo, uomo rispettato a casa e fuori; la moglie, donna Vincenza, massara e madre di famiglia; un buon numero di figli, com'era in uso a quei tempi, più maschi che femmine, presto avviati al lavoro che nella fattoria non mancava certo.

La prima figlia era capitata femmina, apposta per aiutare la madre ad allevare i numerosi altri che l'avrebbero seguita; dopo, cinque maschi: poi ancora una femmina per l'assistenza alla vecchiaia dei genitori. Tutto in ordine dunque.

Berto era arrivato dopo la prima femmina e altri due maschi.

Lo scorrere, a volte tormentato, degli avvenimenti della nazione aveva ora coinvolto, ora lasciato da parte la famiglia da quelle vicende.

Era infatti rimasta immune dagli sconvolgimenti agrari del primo decennio del secolo, caratterizzati dalle lotte contadine.

Matteo si avviava ad essere buon possidente terriero e, quindi, non apparteneva al vecchio padronato feudale che le nuove generazioni di contadini combattevano e si accingevano a sfaldare. Lui, e prima ancora il padre, stando piuttosto ai margini, e tuttavia ricavandone il massimo profitto, avevano proprio in quelle rivendicazioni trovato spunto ed occasione per aumentare la possidenza e uscire così dalla condizione di sfruttamento in cui era tenuta la manovalanza agraria a servizio dei feudi. L'era delle grandi migrazioni, prima e dopo il conflitto europeo, lo trovò intento a consolidare l'azienda, già sufficiente ai bisogni della

famiglia, e perciò immune dalle tentazioni di avventure oltre oceano.

La guerra stessa, a cui Matteo aveva partecipato, era stata solo una parentesi che poco danno aveva arrecato.

Gli anni del fascismo non arrecarono pregiudizio per la circostanza che Matteo, ed anche i figli che andavano crescendo, si tennero lontani dalla politica, preoccupati solo di consolidare l'economia familiare col rendere produttiva la terra e il bestiame, primarie risorse e sole fonti di ricchezza della nazione in quel tempo.



Lo scoppio della guerra mondiale li trovò uniti ed economicamente solidi. Ma la ruota della fortuna cominciava a girare e le disavventure avrebbero coinvolto sempre più uomini e donne, fino allo sgretolamento e quasi dissoluzione della famiglia.

La figlia maggiore si era maritata e lui se l'era trascinata in America a cercare miglior fortuna. Scriveva che non se la passava male, ma aveva tanto desiderio di vedere genitori, fratelli e le belle contrade della terra che aveva dovuto abbandonare.

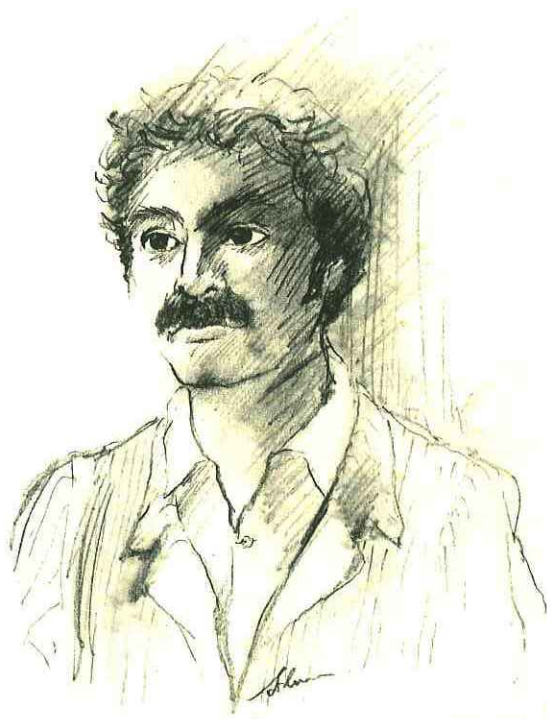
La Madonna le avrebbe fatto la grazia di fargliela rivedere prima di chiudere gli occhi per sempre.

Con la guerra partirono per il fronte i due maschi più grandi, e il primogenito non fece più ritorno: morì in Albania e lì rimase.

Berto non andò in guerra giacché erano stati arruolati i fratelli. Il conflitto ebbe termine in Sicilia con due anni di anticipo e la famiglia sembrò ricomporsi. Ma intanto moriva il capo famiglia, e donna Vincenza, un poco sviata con la testa, si ritirò con la figlia minore che intanto si era sposata ed era andata a vivere in una contrada vicina.

I fratelli si sparsero in giro e cambiarono tutti mestiere. La terra cominciava a rendere poco e le campagne venivano abbandonate. Chi, iniziando da carrettiere, fece dopo il camionista; chi intraprese il mestiere di “sensale” che bene avrebbe reso negli anni sessanta per la radicale trasformazione dell’economia e l’avvento del consumismo. Il piccolo dei fratelli, illuso da una esperienza fatta sul set di un film, dove fu chiamato a far da comparsa con una piccola e semplice parte, rincorse per tutta la vita un’impossibile carriera di attore, fino a uscirne di mente e a morire prematuramente.

Sul “timpone” rimase solo Berto che mai volle abbandonare né la dimora e neppure quel vivere libero e dignitoso che aveva imparato ad apprezzare nella casa paterna. Ma i tempi intanto erano cambiati. La terra non rendeva più che lo stretto necessario per vivere, mentre mestieri, professioni, ma soprattutto speculazioni fruttavano meglio e davano profitti facili e poco sudati. Tuttavia Berto, lavoratore e massaro (a casa era solito aiutare anche la madre e le sorelle) si adattò a quella vita da lupo solitario. Neppure una moglie gli garbava di procurarsi. Diceva di non averne alcun bisogno; lui stava bene da solo. Ma chi bene lo conosceva, sapeva che s’era scelto quel modo di vivere, da orco, senza donne, perché una bella paesana di cui s’era invaghito perduto aveva prima mostrato d’illuderlo e dopo gli aveva preferito un forestiero capitato in paese, che se l’era portata lontana a far la signora in città.



Da quella delusione Berto non s'era più ripreso. Ferito nell'orgoglio di uomo, disilluso, mortificato, s'era rinchiuso in completo isolamento, con la sola compagnia degli animali con cui ormai trascorreva le giornate nella casa del "timpone".

Eppure non era partito da disprezzare. Aveva mantenuto la parte migliore della proprietà paterna, tutta buona terra, campi di frumento, oliveti e vigneti che coltivava personalmente e faceva ben fruttare.

Qualche tumulo venduto per la costruzione di case, gli aveva reso anche un gruzzoletto che, tenuto in banca, fruttava interessi e manteneva il capitale.

L'uomo era di media altezza, ben fatto, bruno, con una fitta capigliatura riccioluta; teneva un folto paio di mustacci e due basette che gli calavano fino al limitare delle orecchie.

Amava andare vestito con spezzati di velluto a coste o giacconi di pelle nera, e quando scendeva in paese con la sua vecchia bicicletta "Bianchi" portata a mano, aveva tutta l'aria di un decaduto benestante d'altri tempi.

Schivo, taciturno, vi rimaneva solo il tempo necessario per le necessità e gli acquisti indispensabili. I commerci e i baratti dei suoi prodotti li teneva in fattoria, giacché lo andavano a trovare in quella casa "a timpone" sul paese, un po' per curiosità, di più perché conoscevano la buona qualità dei prodotti e la cura e pignoleria con cui ne seguiva la produzione.

Lì, spesso, in piedi davanti all'uscio, a volte seduti nel lastricato del baglio (era il salotto dove riceveva gli ospiti), con brevi frasi ridotte all'essenziale, vendeva una partita di frumento, pattiva e impegnava un vitello ancor giovane per la macellazione cui era destinato, esitava una partita di olio scelto.

E chi andava per comprare sapeva che non c'era da mercanteggiare. La roba era buona e Berto non era esoso, ma la sua era parola di re, perché non scendeva di una lira: Prendere o lasciare, ed in cinque minuti l'affare era concluso o andava a monte.

Abituato a lunghi silenzi, avvezzo a parlar solo agli animali o alle piante, che erano soliti assentire in silenzio, mal sopportava i loquaci uomini che gli avevano sempre a dimostrare che lui era in torto e loro avevano ragione.

"E' possibile- Diceva al cane Otello che lo guardava fisso negl'occhi mentre lui, seduto su una pietra tagliuzzava il pane a cubetti per portarli uno ad uno in bocca. E' possibile che debbano a forza convincermi che il mio olio è caro, che al libero mercato ne trovano a metà prezzo?"

Ma se davvero lo trovassero così mercato perché farebbero la fatica di salire quassù, col rischio anche di vedersi agguantata una natica



da te che prima o dopo uno di questi dispiaceri finirai per darmelo?

Se ne trovano a prezzo più conveniente, perché non lo prendono? Sanse trovano a quel prezzo, no olio! Ecco perché non lo prendono. E credono ch'io sia scemo che non lo capisca. Roba come la mia non se ne trova in tutto il territorio del Monte, ed anche oltre. Perciò chi la vuole bisogna che la paghi; non ne ho cose da svendere io”.

Il cane continuava a guardarlo nella “cera”, come a dire:

“Io ti do ragione, il mio silenzio vale assenso, ma tu perché non fai mangiare pure me?”

Berto capiva: “Vuoi mangiare anche tu eh? Tieni, facciamo un pezzetto per uno, ma devi agguantartelo al volo. Io lo butto per aria e tu... Au..., senza farlo cadere per terra”.

E lanciava il pane con una breve parabola da mortaio. Lesto Otello spiccava un piccolo salto e l'afferrava con disinvoltura.

Il discorso continuava mentre di tanto in tanto i due guardiani davano uno sguardo a valle alle mucche che pascolavano.

Allora Berto lanciava un grido o un'imprecazione verso una di esse che brucando sconfinava verso la strada, ed insieme con la voce partiva un sasso che, con la precisione del Guglielmo Tell, faceva cadere proprio davanti al muso della bestia, la quale si voltava di scatto e tornava indietro.

Altre volte l'animale non se ne dava pensiero e ignorava sia il comandamento che la minaccia. Allora il pastore mandava il cane; "Vai Otello; fa rientrare quella screanzata. Dille che se scendo io, le faccio assaggiare la verga su quel suo brutto muso."

Il cane partiva di corsa abbaiano, e andava a pararsi davanti all'animale latrando e minacciando, fino a quando Celestina, per il quieto vivere, non decideva di ubbidire e tornava indietro.



Tanto naturali erano per il pastore quei dialoghi, quanto innaturali e stentati quelli che era costretto a tenere con i suoi simili di cui sempre diffidava.

A guardarlo dalla strada si mostrava tutt'uno col paesaggio circostante, con i sassi e i suoi animali. Immobile, seduto su un cocuzzolo a guardar le bestie, come se attorno nulla esistesse fuorché i campi, gli animali, il cielo, il cane e le rocce vive del colle a tergo della casa.

La gente del paese era abituata a vederlo lì. E lo guardava distratta, passando da sotto, dalla strada, come si guarda un ceppo d'albero secco rimasto a testimoniare la presenza di un vecchio mandorlo estinto.

Quando scendeva in paese con gli stivali neri fin sotto le ginocchia e quel giaccone di pelle sempre lo stesso, in tutte le stagioni, i ragazzini lo guardavano con curiosa ilarità.

“Guarda c’è Berto il pastore!”

“Già, il lupo solitario.”

Ogni tanto qualcuno vedendolo passare dall’altra parte della strada diceva al vicino:

“Come farà a vivere lassù tutto solo, come un bifolco? Chissà quale sporcizia e confusione avrà in casa.”

Ma non era così, Berto era abituato a fare il massaro. Glielo aveva insegnato la madre valorizzando una sua attitudine manifestata sin da bambino. Lui poteva vivere da solo perché sapeva fare da maschio e da femmina: Puliva, rassettava, stirava, si cucinava e rimetteva in ordine.

Fino a quando è stato a posto con i sentimenti la sua casa si mostrò (a quei pochi privilegiati che poterono accedervi) sempre pulita e ordinata. Persino il baglio scopava ogni giorno con una scopa di “giummarra” che si costruiva da sé.

Perché Berto avesse scelto quella vita non era agevole intendere, e le spiegazioni che possono essere tentate hanno più la precarietà delle congetture che la solidità e l’obiettività di fondate motivazioni.

Certo che il processo interiore che stava a base di quei comportamenti doveva essere stato sofferto e profondo, se col tempo lo ha portato a condurre una vita che sempre più aveva assunto il carattere di strane e insolite manifestazioni comportamentali. Sicché egli agiva e parlava sempre più in modo che la gente definiva stravagante, strambo e curioso.

Ma i tipi che escono dal comune comportamento della normalità incuriosiscono, e tuttavia infastidiscono. Sicché tutti, con frettolosa leggerezza, si preoccupano d’incasellarne lo schema entro termini che sono tanto ben delineati, quanto superficiali e falsi.

E Berto per tutti divenne un orco stravagante che conduceva vita da lupo solitario, perché doveva essere un poco picchiato e con la testa fuori di senno.

Che, con l'avanzare degl'anni egli assumesse comportamenti fuori della normalità del comune modo d'intendere, era provato dallo strano amore che lo legava alle sue cose, ai suoi animali, da cui non si separava neppure quando questi morivano dentro o fuori casa.

Spesso i parenti furono costretti a togliergli dai piedi una capra o un cane già avviati alla decomposizione per sotterrarli in una buca scavata nella terra.

E cominciò anche a non discernere il caldo dal freddo, per cui, mentre non era insolito vederlo girare in gennaio fra i campi a custodir le bestie al pascolo, in leggere maniche di camicia, non trascurava nemmeno in luglio, recandosi in paese con la sua vecchia bicicletta spinta a mano, d'indossare il giaccone di pelle e gli stivali a ginocchio.

E gli stessi parenti cominciarono a scansarlo. Nessuno si recava più nella casa sul "timpone", ed egli troncò ogni rapporto persino con i fratelli ancora in vita.

Passava come ombra taciturna e vaga, per le vie del paese e la gente non ne notava neppure la presenza. Solo ai ragazzini, ai monelli della strada non sfuggiva il suo procedere guardando avanti nel vuoto, e gli lanciavano motti e frasi di scherno e di sfottò che lui non raccoglieva, forse non sentiva neppure.

Ma era un pesce fuor d'acqua che rientrava nella piena naturalezza quando tornava nel suo regno, in quella fattoria nel cui contesto s'inseriva con insolita disinvoltura, tanto da cessare di colpo, come d'incanto, d'apparire strano e stravagante.

Ma era poi così davvero strano? O forse era la sua diversità che lo rendeva tale?

In fondo aveva avuto il solo torto di non aver accettato mai i cambiamenti che la vita gli aveva proposto.

S'era fermato al tempo in cui la famiglia, una bella famiglia, viveva lavorando la terra, dove lui prodigo massaro aveva concepito e attuato il suo mondo, tutte le sue aspirazioni.

E la decadenza della famiglia, il cambiamento dell'economia, la trasformazione dell'agricoltura, i mutamenti dei costumi, la radicale sovversione dei valori e dei sistemi di vita l'avevano trovato sprovveduto, mai disposto ad accettarli perché di essi spaventato, intimorito.

Non era riuscito in fondo a rassegnarsi a quei mutamenti che giudicava alienanti, soppressivi dei buoni e sani principi del bel tempo antico, di quando giovane e forte correva libero dietro gli animali e contemplava un fiore schiudersi ai primi raggi d'aurora. La vita che tradisce e disincanta, in un processo esistenziale che tronca ogni illusione e ogni speranza, aveva fatto il resto.

E Berto s'era chiuso nel suo mondo, trincerandosi entro i confini di quella fattoria che dalle insidie esterne l'avrebbero difeso e salvato, senza accorgersi che giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, il divario tra lui e gli altri, tra la casa del "timpone" e il paese sottostante stava divenendo incolmabile tanto da perdersi la vista delle opposte sponde e dello stesso fondo del burrone.

Sicché non essendo lecito ritenere che fosse la comunità intera a portarsi fuori dalla normalità, dal comune modo d'intendere, altro non c'era da pensare che da quella normalità fosse stato lui ad uscire, divenendo dunque strano, stravagante e un po' matto.

E parve anche naturale che l'exasperazione dei comportamenti conducesse alla diversità e, quindi, alla stranezza.

Gli anni della vecchiaia furono per Berto, l'epilogo di una scelta esistenziale.

Il pastore esauriva il suo vigore fisico perdendo gradatamente la voglia di accudire ai suoi numerosi oneri della fattoria e personali;

le stranezze divenivano esasperate manie, e la testa, ormai sviata, portava alla follia.

La decadenza della casa accentuò dunque il suo corso e si manifestò nell'incuria e nell'abbandono in cui venne gradatamente lasciata.

Degli animali si liberò gradualmente, vendendone in buon numero e non rimpiazzando quelli che morivano. Gli ultimi si esaurirono per inedia, giacché Berto non li portò più al pascolo, lasciando che morissero uno ad uno entro la stalla.

Infine, solo e vecchio, una mattina fu trovato in un giaciglio in mezzo all'abbandono e alla sporcizia.

Era l'epilogo di una vita vissuta nel segno della solitudine di un esasperato disadattamento. Era l'epilogo di una fuga continua da essa.

La casa sul "timpone", ancora lì, come rudere abbandonato, ha porte e finestre spalancate, fradice e imputridite; crepe irregolari tracciano i muri e l'erba vi cresce incolta e aggredisce il cortile, la costruzione, i sentieri appena visibili: Regno ormai incontrastato di ratti e gatti selvatici.

Nelle notti d'inverno il viandante che percorre la strada a valle del "timpone" può udire distintamente il battere di una finestra che il vento spinge a tempi costanti e ritmati sulla soglia screpolata, accompagnati dal fruscio di un volo di uccello notturno lamentoso. Presto o tardi la casa crollerà portando con se nell'oblio di un ricordo perduto il segno di un tempo che non esiste più.

